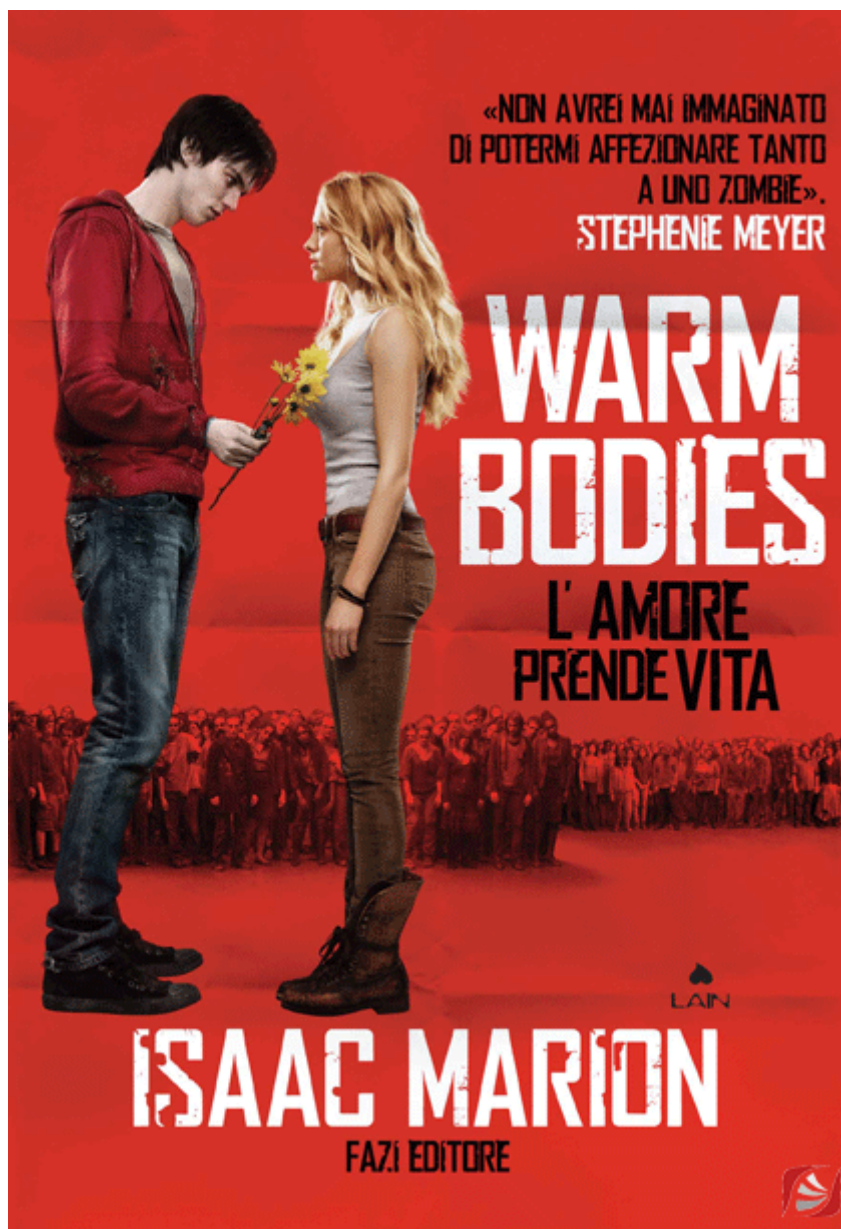




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





111

I edizione: ottobre 2011
II edizione: gennaio 2013
© 2011 Isaac Marion
© 2011 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Warm Bodies*
Traduzione dall'inglese di Tiziana Lo Porto

ISBN: 978-88-7625-183-2

www.fazieditore.it

Isaac Marion
Warm Bodies

traduzione di Tiziana Lo Porto



Fazi Editore

ai bambini in affidamento che ho incontrato

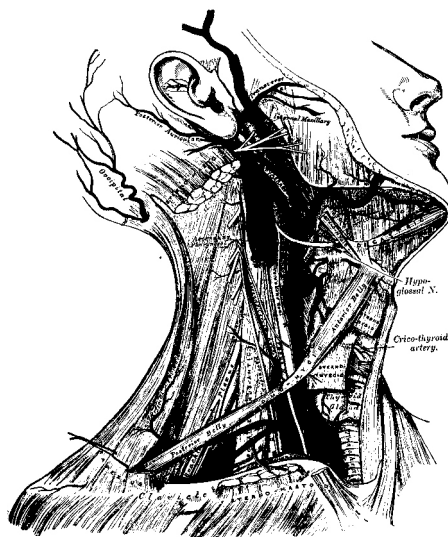
*Hai saputo, o Gilgamesh,
Cosa mi interessa,
Bere dal Pozzo dell'Immortalità.
Ovvero far sì che la morte
Risorga dalle tombe
E i prigionieri dalle loro celle
I peccatori dai loro peccati.
Penso che il bacio dell'amore uccida il nostro cuore
[di carne.
È l'unica strada per la vita eterna,
Insostenibile fintanto che vissuta
Tra fiori sfioriti
E addii strillati
Dalle braccia troppo tese delle nostre anime vuote.*

HERBERT MASON, *Gilgamesh: A Verse Narrative*

“...”

–*The Epic of Gilgamesh*, Tavoletta II,
righe 147, 153, 154, 278, 279

Primo passo
VOLERE



Sono morto, ma non è poi così male. Ho imparato a convivervi. Mi spiace di non potermi presentare come si deve, ma non ho più un nome. Quasi nessuno di noi ce l'ha. Smarriti come chiavi di automobili, dimenticati come anniversari. Il mio credo cominciasse per "R", ma è tutto ciò che so. La cosa buffa è che, fintanto che ero vivo, non facevo che dimenticare i nomi degli *altri*. Il mio amico "M" dice che uno dei paradossi dell'essere uno zombie è che è tutto buffo, ma non puoi ridere, perché le labbra si sono putrefatte.

Nessuno di noi è particolarmente attraente, ma la morte è stata più che gentile con me. Sono ancora ai primi stadi di decomposizione. Solo la pelle grigia, un odore sgradevole, cerchi neri sotto gli occhi. Qualcuno potrebbe anche scambiarmi per un vivo un po' stressato. Prima di diventare zom-

bie mi sa che ero un uomo d'affari, un banchiere o un broker, o forse un giovane praticante. Si vede dai vestiti: pantaloni neri, camicia grigia, cravatta rossa. M ogni tanto mi prende in giro. Indica la cravatta e cerca di ridere, un brontolio soffocato e gorgogliante dal fondo delle budella. Lui ha un paio di jeans pieni di buchi e una maglietta bianca. Quella maglietta addosso a lui ha un'aria alquanto macabra. Avrebbe dovuto scegliere un colore più scuro.

Ci divertiamo a speculare sul modo in cui siamo vestiti: gli abiti che portiamo sono l'unico indizio di chi fossimo prima di diventare nessuno. Alcuni sono meno ovvi dei miei: calzoncini e maglietta, gonna e camicia. Per cui tiriamo a indovinare.

Tu facevi la cameriera. Tu eri uno studente. Ti dice qualcosa?

Niente.

Non conosco nessuno che abbia ricordi precisi. Solo una vaga conoscenza residua di un mondo che non c'è più. Immagini sbiadite di vite passate che s'attardano come le membra di un fantasma. Riconosciamo gli edifici frutto della civiltà, le macchine, una visione d'insieme – ma in cui non abbiamo alcun ruolo individuale. Nessuna storia. Noi siamo *qui* e basta. Facciamo quel che facciamo, il tempo passa e nessuno pone domande. E tuttavia, come ho già detto, non è poi così male. Potremmo sembrare degli idioti, ma non lo siamo. Gli ingranaggi arrugginiti della ragione continuano a funzionare, anche se vanno talmente lenti che dall'esterno il movimento è quasi impercettibile. Ci lamentiamo e brontoliamo, facciamo spallucce e annuiamo, e di tanto in tanto viene fuori anche qualche parola. Non è poi così diverso da prima.

Ma l'aver dimenticato come ci chiamiamo mi rende molto triste. Tra le tante cose, questa mi sembra la più drammatica. Il mio nome mi manca e mi spiace per quello degli altri, perché vorrei amarli, ma non ho idea di chi siano.

* * *

In migliaia abitiamo dentro un aeroporto abbandonato alla periferia di una qualche metropoli. Non che abbiamo bisogno di ripararci o riscaldarci, ma ci piace avere pareti e tetti sopra la testa. Altrimenti vagheremmo in un campo aperto chissà dove, e quello sì che sarebbe un orrore. Non avere niente intorno a noi, niente da toccare né da guardare, nessun tipo di confine, solo noi e le fauci spalancate del cielo. Immagino che essere totalmente morti sia così. Un vuoto immenso e assoluto.

Mi sa che siamo qui già da un bel po'. Ho ancora tutta la carne addosso, ma ci sono alcuni più vecchi di me che sono quasi degli scheletri con pezzi di muscoli che penzolano, rinsecchiti come carne essiccata al sole. Riescono comunque a tendersi e contrarsi, e continuano a muoversi. Non ho mai visto nessuno di noi "morire" di vecchiaia. Forse siamo immortali, non lo so. Il futuro per me è confuso tanto quanto il passato. Non posso fare finta che me ne importi di qualsiasi cosa stia a destra o a sinistra del presente, e il presente non è esattamente una priorità. Si potrebbe dire che la morte mi abbia rilassato.

* * *

Mi mi trova sulle scale mobili. Faccio su e giù più volte al giorno, ogni volta che si muovono. È diventato un rito. L'aeroporto è un rudere, ma di tanto in tanto torna la corrente, credo arrivi dai generatori di emergenza che funzionano a singhiozzo giù nei sotterranei. Le luci si accendono, gli schermi lampeggiano e le macchine si mettono in moto. Adoro quei momenti. La sensazione delle cose che tornano alla vita. Monto sugli scalini e salgo come un'anima in Paradiso, trasformando il sogno sdolcinato della nostra infanzia in uno stupido scherzo.

Dopo averlo fatto una trentina di volte, salgo e trovo M che mi aspetta. È più di cento chili di muscoli e grasso che drappeggiano un'ossatura di un metro e novanta. Barbuto, calvo, pieno di lividi e in disfacimento, il suo macabro viso mi sbuca davanti non appena arrivo in cima. È l'angelo che mi accoglie ai cancelli? La sua bocca rovinata trasuda tetre idiozie.

Indica verso un punto vago e grugnisce: «Città».

Annuisco e lo seguo.

Usciamo in cerca di cibo. Mentre arranchiamo verso la città si forma intorno a noi una pattuglia di cacciatori. Non è complicato trovare reclute per spedizioni del genere, anche se nessuno ha fame. Da queste parti è raro avere un obiettivo, e quando ne salta fuori uno lo seguiamo tutti. Altrimenti ce ne staremmo qui a cincischiare e lamentarci tutto il giorno. Passiamo un sacco di tempo a cincischiare e lamentarci. Anni interi. La carne ci avvizzisce sulle ossa e noi ce ne stiamo qui, ad aspettare che svanisca. Spesso mi chiedo quanti anni ho.

* * *

La città dove andiamo a caccia è abbastanza vicina. Arriviamo verso le dodici del giorno dopo e iniziamo a cercare carne. Questa nuova fame è strana. Non la sentiamo nello stomaco – alcuni di noi nemmeno ce l'hanno, lo stomaco. La sentiamo dappertutto allo stesso modo, una specie di indebolimento, quasi annegassimo, come se le cellule si sgonfiassero. Lo scorso inverno, mentre parecchi Vivi diventavano Morti e le nostre prede venivano meno, ho visto alcuni dei miei amici diventare totalmente morti. La transizione non era drammatica. Si muovevano sempre più lentamente, poi si fermavano, e dopo un po' capivo che erano cadaveri. All'inizio la cosa mi inquietava un po', ma non sta bene stare a osservare uno di noi che muore. Ho preferito distrarmi con qualche lamento.

Le città per le quali vaghiamo sono talmente dei ruderi che mi sa che il mondo è quasi arrivato al capolinea. I palazzi sono crollati. Le strade sono intasate di macchine arrugginite. I vetri sono quasi tutti rotti e il vento che soffia dentro i grattacieli geme come un animale in agonia. E mica lo so cos'è successo. Malattia? Guerra? Collasso sociale? O siamo stati solo noi? I Morti stanno rimpiazzando i Vivi? Non credo sia poi così importante. Quando arrivi alla fine del mondo, non importa che strada prendi.

Ci avviciniamo a un palazzo fatiscente e iniziamo a sentire odore di Vivi. Un odore che non è quello di sudore e pelle, ma l'effervescenza di energia vitale, come una forte essenza ionizzata di fulmini e lavanda. Non lo sentiamo col naso. Ci colpisce molto più in fondo, vicino al cervello, come il wasabi. Ci raduniamo davanti al palazzo e ci precipitiamo dentro.

Sono accalcati in un piccolo studio con le finestre sprangate. Sono vestiti peggio di noi, avvolti in luridi cenci e stracci, e avrebbero tutti bisogno di radersi. M si dovrà tenere una barbetta bionda per il resto della sua esistenza di carne, ma gli altri della nostra pattuglia sono tutti rasati. Uno dei vantaggi di essere morti, un'altra cosa di cui non doversi più preoccupare. Barbe, capelli, unghie dei piedi... non c'è più bisogno di scontrarsi con la biologia. I nostri corpi selvaggi finalmente sono stati domati.

Lenti e impacciati ma con una missione ferma, ci scagliamo contro i Vivi. Colpi di fucile riempiono l'aria già torbida di polvere da sparo e sangue. Sangue nero che si spiaccica sulle pareti. La perdita di un braccio, di una gamba, di un pezzo di torace non hanno importanza e si passa oltre. Sono una faccenda estetica secondaria. Ma alcuni di noi vengono colpiti al cervello e cadono per terra. A quanto pare c'è ancora qualcosa di valore in quella grigia spugna avvizzita, perché se la perdiamo diventiamo cadaveri. Gli zombie alla mia destra e alla mia sinistra colpiscono il suolo con umidi tonfi.

Ma siamo in tanti. Abbiamo la meglio. Assaliamo i Vivi, e mangiamo.

Mangiare non ha a che fare col piacere. Stacco a morsi un braccio a un uomo, e lo odio. Odio le sue urla, perché non mi piace il dolore e non mi piace far male alla gente, ma è così che va adesso il mondo. E questo è quel che facciamo. Ovviamente se non lo mangiassi tutto, se gli risparmiassi il cervello, risorgerebbe e mi seguirebbe all'aeroporto, e la cosa potrebbe farmi star meglio. Lo presenterei a tutti, e forse ce ne staremmo in giro a balbettare e lamentarci per un po'. Difficile parlare ancora di "amicizia", ma ci andremmo vicini. Se mi trattenessi, se solo lasciassi abbastanza...

Ma non lo faccio. Non ci riesco. Come sempre vado dritto al meglio, alla parte che mi accende la testa come un cine-scopio. Mangio il cervello, e per una trentina di secondi ho dei ricordi. Immagini di parate, profumi, musica... *vita*. Poi scompaiono, mi alzo in piedi, e arranchiamo tutti quanti fuori dalla città, sempre freddi e grigi, ma sentendoci un po' meglio. Non "bene", non esattamente, e nemmeno "felici". Di sicuro non "vivi", ma... un po' meno morti. Questo è il meglio che riusciamo a fare.

Mi trascino dietro al gruppo mentre la città svanisce alle nostre spalle. Ho i passi un po' più pesanti di quelli degli altri. Mi fermo a una pozza piena di pioggia per pulirmi il sangue dalla faccia e dai vestiti. M si lascia cadere e mi dà una pacca sulle spalle. Sa che disprezzo alcune delle nostre abitudini. Sa che sono un po' più sensibile della maggior parte di noi. A volte mi prende in giro, mi intreccia i capelli spetinati e neri e dice: «Femminuccia. Sei proprio una femminuccia». Ma sa quando prendere sul serio la mia tristezza. Mi dà una pacca sulle spalle e si limita a guardarmi. La sua faccia non sa essere più molto espressiva, ma io so cosa vuol dire. Annuisco, e riprendiamo a camminare.

Non so perché dobbiamo ammazzare la gente. Non so a cosa porta mangiare a morsi il collo di un uomo. Gli rubo ciò

che ho perso. L'uomo scompare, e io rimango. Semplice ma senza senso, sono le leggi arbitrarie di un qualche legislatore lunatico, lassù in cielo. Ma sono queste leggi che mi fanno continuare a camminare, per cui le seguo alla lettera. Mangio finché non smetto di mangiare, e poi ricomincio.

Com'è iniziato? Com'è che siamo diventati quello che siamo? Colpa di un virus misterioso? Dei raggi gamma? Di un'antica maledizione? O di qualcosa di ancora più assurdo? Nessuno ne parla granché. Siamo qui e siamo fatti così. Non ci lamentiamo. Non facciamo domande. Ci facciamo gli affari nostri.

C'è un abisso tra me e il mondo al di fuori di me. Un gap così grande che i miei sentimenti non possono attraversarlo. Nel tempo che impiegano ad arrivare dall'altra parte, le mie urla si riducono a semplici mormorii.

* * *

Agli Arrivi c'è una piccola folla che ci attende; ci guardano con gli occhi – o le orbite – affamati. Molliamo il carico per terra: due uomini quasi intonsi, qualche gamba carnosa e un torace smembrato. Tutto ancora caldo. Chiamateli resti. Chiamatelo cibo take away. I nostri amici Morti si abbattono su di loro e banchettano lì sul pavimento, come animali. La vita rimasta in quelle cellule impedirà loro di essere totalmente morti, anche se i Morti che non vanno a caccia non sono mai del tutto appagati. Come uomini in mare che non possono mangiare frutta fresca, avvizziranno per mancanza di vitamine, deboli e sempre vuoti, perché la nuova fame è un mostro solitario. Lei accetta a malincuore la carne scura e il sangue tiepido, ma brama l'intimità, quella spietata sensazione di essere connessi che si stabilisce tra i loro occhi e i nostri in quegli istanti finali, come una sorta di negativo oscuro dell'amore.

Faccio un cenno col braccio a M e poi mi libero della fol-

la. Mi sono già abituato da tempo al puzzo pervasivo dei Morti, ma la bruma che emanano oggi sembra particolarmente fetida. Non siamo costretti a respirare, ma ho bisogno di un po' d'aria.

Mi aggiro nei corridoi di collegamento e mi lascio trasportare dai nastri scorrevoli. Sono in piedi su uno di questi e guardo il paesaggio che scorre dalla parete a vetri. Non c'è granché da vedere. Le piste stanno diventando verdi, coperte di erba e sterpaglia. I jet giacciono immobili sull'asfalto come balene spiaggiate, bianche e monumentali. Moby Dick, infine catturata.

Prima, quando ero vivo, non ci sarei mai riuscito. Restarvene in piedi a guardare il mondo che mi scorre davanti, senza pensare a niente. Ricordo la fatica. Ricordo scopi e scadenze, obiettivi e ambizioni. Ricordo che ero *determinato*, sempre in giro tutto il tempo. Ora me ne sto qui sul nastro e mi lascio trasportare. Arrivo in fondo, mi giro, e torno dall'altra parte. Il mondo è stato prosciugato. È facile essere morti.

Dopo qualche ora così, vedo una femmina sul nastro opposto. Non barcolla né geme come molti di noi; ha solo la testa che ciondola da una parte all'altra. Questa cosa che non barcolla né geme mi piace. Incrocio il suo sguardo e la fisso mentre ci avviciniamo. Per un breve istante siamo fianco a fianco, a meno di un metro di distanza. Ci incrociamo, poi ci spostiamo verso gli estremi opposti del corridoio. Ci voltiamo e ci guardiamo. Cambiamo direzione insieme ai nastri. Ci incrociamo di nuovo. Ridacchio, e ridacchia anche lei. Al terzo incrocio va via la corrente dell'aeroporto e ci fermiamo, perfettamente allineati. Ansimo un «ciao», e lei risponde ingobbando le spalle.

Mi piace. Allungo un braccio e le tocco i capelli. È ai primi stadi di decomposizione, come me. Ha la carnagione pallida e gli occhi incavati, ma non ha ossa né organi a vista. Le iridi sono di una totalità particolarmente luminosa di quello strano

grigio peltro che noi Morti condividiamo tutti. I suoi abiti da tomba sono una gonna e una camicia bianca un po' larga coi bottoni. Sospetto lavorasse alla reception di un albergo.

Al petto ha una targhetta argentata col nome.

Ha un nome.

Fisso insistentemente la targhetta, mi chino avvicinandomi, con la faccia a pochi centimetri dal suo petto, ma è inutile. Le lettere mi sfuggono alla vista invertendosi; non riesco a tenerle ferme. Come sempre, mi evitano. Solo una serie di linee e macchie che non vogliono dire niente.

Un altro dei paradossi zombie di M: dalle targhette ai giornali, le risposte alle nostre domande sono tutte scritte intorno a noi, che non sappiamo come leggerle.

Indico la targhetta e la guardo negli occhi. «Ti... chiami?».

Mi fissa col vuoto negli occhi.

Mi indico e pronuncio il frammento che resta del mio nome. «Rrr». Poi torno a indicare lei.

Abbassa gli occhi a terra. Scuote il capo. Non se lo ricorda. Non ha nemmeno una lettera, come M o me. Non è nessuno. Ma cosa m'aspettavo? Allungo un braccio e la prendo per mano. Ci allontaniamo sui nastri con le braccia tese sopra la barriera che ci separa.

Io e questa femmina ci siamo innamorati. O quel che resta dell'innamoramento.

Io me lo ricordo com'era l'amore prima. Erano in gioco complessi fattori emotivi e biologici. Dovevamo superare prove elaborate, stabilire connessioni, alti e bassi e lacrime e tormenti. Era un bordello, un esercizio di agonia, ma era vita. Il nuovo amore è più semplice. Più facile. Ma in formato ridotto.

La mia ragazza non parla granché. Attraversiamo i corridoi dell'aeroporto che rimbombano, incrociando di tanto in tanto qualcuno che guarda fuori da una finestra o da una parete a vetri. Cerco di trovare qualcosa da dire ma non mi viene in mente niente, e anche se mi venisse dubito che riuscirei a dirlo. Il mio ostacolo maggiore è questo, il più grosso

dei massi sparsi lungo il mio cammino. Nei pensieri sono eloquente; riesco a scalare intricati ponteggi di parole per raggiungere i soffitti delle cattedrali più alte e raffigurare ciò che penso. Ma quando apro bocca, tutto collassa. Il mio record personale è di quattro sillabe che rotolano fuori prima che qual...cosa... si inceppi. E dire che potrei essere lo zombie più loquace di questo aeroporto.

Non so perché non parliamo. Non riesco a spiegarmi questa cappa di silenzio sul nostro mondo, che ci isola l'uno dall'altro come il plexiglas della stanza visite di una prigione. Le preposizioni sono dolorose, gli articoli difficili, gli aggettivi obiettivi esagerati. L'essere muti è un vero handicap fisico? Uno dei molti sintomi dell'essere Morti? O è solo che non abbiamo più niente da dire?

Provo a chiacchierare con la mia ragazza, sperimentando qualche frase impacciata e qualche futile domanda, tentando di ottenere in cambio una reazione, un qualsiasi spasmo muscolare.

Vaghiamo per qualche ora senza meta, poi lei mi stringe la mano e inizia a portarmi da una parte. Arranchiamo giù dalle scale mobili ferme e fuori sulla pista d'atterraggio. Sospiro stancamente.

Mi sta portando in chiesa.

I Morti hanno costruito un santuario sulla pista. A un certo punto, nel lontano passato, qualcuno ha sistemato tutte le autoscale insieme in circolo, formando una specie di anfiteatro. Ci riuniamo lì, in piedi, a braccia levate, gemendo. Gli antichi Ossuti muovono i loro arti scheletrici nel cerchio centrale, rasgando fuori sermoni aridi e senza parole dai loro ghigni dentati. Non capisco di cosa si tratti. Credo che nessuno di noi lo capisca. Ma è l'unica occasione in cui ci riuniamo deliberatamente a cielo aperto. Le montagne distanti sono i denti nel cranio di Dio, e questa vasta fauce cosmica si spalanca per divorarci. Per ingoiarci giù fino al posto a cui forse apparteniamo.

La mia ragazza sembra essere molto più devota di me. Chiude gli occhi e muove le braccia in modo che sembra quasi sincero. Io me ne sto in piedi accanto a lei e tengo le mani in aria, senza parlare. A un certo punto, forse mossi dal suo fervore, gli Ossuti smettono di pregare e ci guardano. Uno di loro viene verso di noi, sale le scale e ci prende entrambi per i polsi. Ci porta giù nel cerchio e alza le nostre mani stringendole tra i suoi artigli. Emette una specie di rug-gito rumorosissimo – un suono disumano che sembra una ventata d'aria che passa in un corno da caccia rotto –, facendo scappare gli uccelli dagli alberi per la paura.

La congregazione mormora una risposta, ed è fatta. Siamo sposati.

Torniamo ai nostri posti in gradinata. La cerimonia riprende. La mia nuova moglie chiude gli occhi e muove le braccia.

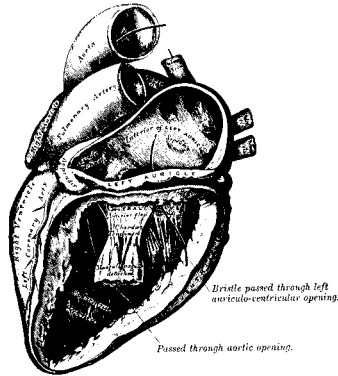
Il giorno dopo il nostro matrimonio, abbiamo dei figli. Un gruppetto di Ossuti ci ferma all'ingresso e ce li presenta. Un maschio e una femmina, entrambi di sei anni. Il maschio ha i ricci biondi, la pelle e gli occhi grigi, forse un tempo era caucasico. La bambina è più scura, ha i capelli neri, la pelle di un marrone cinereo e dei grossi cerchi intorno agli occhi d'acciaio. Potrebbe essere araba. Gli Ossuti li spingono verso di noi e i bambini abbozzano dei sorrisi e ci abbracciano le gambe. Carezzo loro le teste e chiedo come si chiamano, ma non hanno nomi. Sospiro, e insieme a mia moglie riprendo a camminare, tenendo per mano i nostri nuovi figli.

Non che me l'aspettassi proprio. Una responsabilità del genere. I giovani Morti non hanno l'istinto naturale di nutrirsi che hanno gli adulti. Devono essere spronati ed educati. E non cresceranno mai. Lo sviluppo viene bloccato dalla nostra maledizione, per cui resteranno sempre piccoli e putrefatti, diventeranno dei piccoli scheletri, animati ma vuoti, coi cervelli mummificati dentro i crani, costretti a ripetere la

stessa routine e gli stessi riti fino al giorno in cui, così almeno immagino, le ossa stesse non si polverizzeranno e loro moriranno davvero.

Guardateli. Osservateli mentre io e mia moglie li lasciamo andare e loro vagano qui fuori per giocare. Scherzano e ridacchiano. Giocano con cose che non sono nemmeno giocattoli: raccoglitori, tazze, calcolatrici. Sghignazzano e ridono, anche se i suoni soffocano nelle loro gole secche. Abbiamo sbiancato i loro cervelli, abbiamo rubato loro il respiro, ma questi due bambini continuano a restare aggrappati sul bordo della rupe. Per quel che possono, resistono alla nostra maledizione.

Li guardo scomparire alla pallida luce del sole in fondo al corridoio. Dentro di me, in un qualche spazio buio e pieno di ragnatele, sento contorcersi qualcosa.



È di nuovo ora di mangiare.

Non so quanto tempo sia passato dalla nostra ultima battuta di caccia, forse solo qualche giorno, ma sento che è ora. Sento l'elettricità nei miei arti che sibila e s'indebolisce. Vedo davanti a me inarrestabili immagini di sangue, di un rosso acceso e magnetico, che scorre sui tessuti rosa in trame intricate e frattali in stile Pollock, pulsanti e vibranti di vita.

Trovo M nell'area ristorazione che parla con delle ragazze. È un po' diverso da me. Sembra godere della compagnia delle donne, e la sua dizione migliore della media le attira come carpe abbacinate, anche se lui le tiene a distanza. Le allontana ridendo. Gli Ossuti una volta hanno cercato di piazzargli una moglie, ma lui se n'è andato e basta. A volte mi chiedo se ha una filosofia. O magari una visione del mondo. Mi piacereb-

be sedermi con lui e piluccargli un pezzo di cervello, solo un pezzetto da qualche parte nel lobo frontale per assaggiarne i pensieri. Ma è troppo un duro per essere così vulnerabile.

«Città», dico, mettendomi una mano sullo stomaco. «Cibo».

Le ragazze con cui parla mi guardano e arrancano via. Ho notato che certa gente la innervosisco.

«Solo... mangiato», dice M, imbronciandosi un po'. «Due giorni... fa».

Mi stringo di nuovo lo stomaco. «Sento vuoto. Sento... morto».

Annuisce. «Matri...monio».

Lo guardo. Scuoto la testa e mi stringo ancora di più lo stomaco. «Devo. Andare... trovare altri».

Sospira e se ne va, colpendomi forte nell'incrociarmi, ma non sono sicuro l'abbia fatto apposta. È comunque uno zombie.

Riesce a trovarne qualcun altro che ha fame, e formiamo una piccola squadra. Piccolissima. Pericolosamente piccola. Ma me ne infischio. Non ricordo di essere mai stato così affamato.

Ci dirigiamo verso la città. Prendiamo l'autostrada. Anche le strade sono tornate alla natura. Vaghiamo lungo corsie deserte e sotto ponti ricoperti di edera. I ricordi che mi restano di questi luoghi stridono terribilmente con la loro attuale tranquillità. Inspiro a fondo questa aria dolce e muta.

Ci affrettiamo verso la città più del dovuto. Gli unici odori che sento sono di ruggine e polvere. I Vivi senza riparo sono sempre più rari, e quelli che un rifugio ce l'hanno si avventurano fuori sempre meno. Sospetto che le loro fortezze-stadio stiano diventando autosufficienti. Immagino orti immensi piantati sulle gradinate straripanti di carote e fagioli. Bestiame nel gabbiotto della stampa. Risaie nel campo scoperto. La più grossa di queste cittadelle si intravede tra la bruma all'orizzonte, col tetto scoperchiabile spalancato al sole, lì a stuzzicarci.

Ma alla fine sentiamo le prede. L'odore della vita ci elettrizza le narici, improvviso e intenso. Sono vicinissimi, e sono in tanti. Forse la metà di noi. Esitiamo, arrancando fino a fermarci. M mi guarda. Guarda il nostro sparuto gruppetto, poi mi guarda di nuovo. «No», borbotta.

Indico un grattacielo sbilenco e mezzo diroccato che emana l'odore, come una striscia di carta intrisa di profumo che ci chiama... *venite...*

«Mangiare», insisto.

M scuote la testa. «Tro...ppi».

«*Mangiare*».

Guarda di nuovo il gruppo. Annusa l'aria. Gli altri sono indecisi. Alcuni fiutano, anche loro cautamente, ma c'è chi è più irremovibile di me. Gemono e sbavano digrignando i denti.

Mi sto agitando. «Dobbiamo!», urlo, guardando M. «Andia...mo». Mi giro e inizio ad avanzare rumorosamente verso il grattacielo. Ho un unico pensiero. Il resto del gruppo mi segue di riflesso. M si unisce e cammina dietro di me, guardandomi con un'espressione inquieta.

Spronata con insolita intensità dall'energia della mia disperazione, la nostra squadra va a schiantarsi contro le porte girevoli e inizia a correre lungo i corridoi bui. Un terremoto o forse un'esplosione ha fatto a pezzi le fondamenta, e l'intero edificio è inclinato a un'angolazione vertiginosa, come in un lunapark. Non è facile percorrere i passaggi zigzaganti, e l'inclinazione complica anche il solo camminare. Ma l'odore ha la meglio. Dopo qualche rampa di scale comincio anche a sentirli, che si muovono e parlottano tra loro in quel flusso costante e melodioso di parole. La lingua dei Vivi mi ha sempre fatto da ferormone sonoro, e quando mi arriva alle orecchie di colpo ho uno spasmo. Ho già conosciuto un altro zombie che apprezza anche lui quei ritmi serici. M mi considera un feticista malato.

Man mano che ci avviciniamo al piano dell'edificio in cui si trovano, alcuni di noi iniziano a gemere rumorosamente e

i Vivi se ne accorgono. Uno di loro dà l'allarme e sento che alzano i cani dei fucili, ma noi non indugiamo. Irrompriamo da un'ultima porta e gli siamo addosso. M brontola nel vedere quanti sono, ma si lancia insieme a me sull'uomo più vicino e lo afferra per le braccia mentre io gli azzanno la gola. L'improvviso sapore rosso del sangue mi inonda la bocca. Scintille di vita sprizzano da quelle cellule come essenza dalla buccia di un'arancia. E io le succhio.

Le tenebre della stanza pulsano di spari, e per i nostri parametri li superiamo di poco in numero – ce ne sono solo tre di noi per ognuno di loro –, ma c'è qualcosa che volge le cose a nostro favore. La rapidità maniacale con cui ci muoviamo è insolita per dei Morti; le nostre prede non se l'aspettavano. Tutto merito mio? Le creature senza desideri non si muovono in fretta, ma stanno seguendo me, e io sono una furia. Che mi prende? Ho solo avuto una giornataccia?

Non abbiamo nient'altro dalla nostra. Questi Vivi non sono dei veterani attempati. Sono giovani. Adolescenti, per la maggior parte. Uno di loro ha un'acne talmente raccapricciante che con la poca luce rischia che per sbaglio gli sparino addosso. Il loro capo è poco più di un ragazzino con una barba a chiazze. Sta in piedi su una scrivania a cubicolo al centro della stanza a urlare comandi pieni di terrore ai suoi uomini. Mentre cadono al suolo sopraffatti dalla nostra fame e le macchioline di sangue punteggiano le pareti, il ragazzo si china protettivo su una piccola figura accucciata sotto di lui sulla scrivania. Una ragazza, giovane e bionda, che con spalle da ucellino abbraccia un fucile sparando alla cieca nelle tenebre.

Avanzo nella stanza a grandi falcate e afferro gli stivali del ragazzo. Lo tiro per i piedi e lui cade, sbattendo la testa sullo spigolo della scrivania. Senza esitare un attimo gli sono addosso e gli mordo il collo. Poi infilo le dita nella ferita che ha nel cranio e gli apro la testa come un uovo. Il cervello gli pulsa caldo e rosa all'interno. Un profondo, selvaggio, vorace morso e...

* * *

Sono Perry Kelvin, un bambino di nove anni cresciuto in mezzo a questo nulla e alla campagna. I pericoli sono tutti su una qualche costa distante, e qui non abbiamo di che preoccuparci. A parte lo steccato di sicurezza fatto di catene che separa il fiume dalle pendici del monte, la vita è quasi normale. Io vado a scuola. Sto studiando George Washington. Vado in bici su strade polverose in calzoncini e canottiera, sentendo il sole estivo che mi brucia dietro il collo. Il mio collo. Il collo mi fa male, è...

* * *

Sto mangiando un pezzo di pizza con mamma e papà. È il mio compleanno e stanno facendo del loro meglio per festeggiarmi, anche se i soldi non hanno più molto valore. Ho appena compiuto undici anni, e finalmente mi stanno portando a vedere uno degli innumerevoli film di zombie saltati fuori di recente. Sono così eccitato che mi gusto la pizza a stento. Do un altro morso gigantesco e uno spesso strato di formaggio mi si incolla alla gola. Lo sputo tossendo e i miei ridono. La salsa di pomodoro mi macchia la maglietta come...

* * *

Ho quindici anni, e guardo fuori dalla finestra le minacciose pareti della mia nuova casa. La luce del sole annuvolata di grigio s'infiltra dal tetto aperto dello Stadio. Sono di nuovo a scuola a seguire una lezione sul recupero d'emergenza e cerco di non fissare la bella ragazza seduta accanto a me. Ha capelli biondi corti e scalati e occhi azzurri che danzano per il proprio diletto. Mi sudano le mani. Ho la bocca impastata. A fine lezione, la raggiungo in corridoio e dico: «Ciao».

«Ciao», fa lei.

«Sono nuovo di qui».
«Lo so».
«Mi chiamo Perry».
Sorrìde. «Io sono Julie».
Sorrìde. Le brillano gli occhi. «Io sono Julie».
Sorrìde. Intravedo l'apparecchio. I suoi occhi sono romanzi e poesie classiche. «Io sono Julie», dice.
Dice...

* * *

«Perry», mi bisbiglia Julie all'orecchio mentre le bacio il collo. Intreccia le dita alle mie e stringe forte.
Le do un bacio più profondo e la sfioro dietro la testa con la mano che ho libera, infilando le dita tra i capelli. La guardo negli occhi. «Vuoi farlo?». Respiro.
Sorrìde. Avvicina gli occhi e dice: «Sì».
La stringo contro di me. Voglio essere parte di lei. Non solo dentro di lei ma tutto intorno a lei. Voglio che i nostri toraci si spalanchino e i nostri cuori migrino e si fondano. Voglio che le nostre cellule si mescolino come la trama della vita.

* * *

E ora sono più grande, più saggio, guido una motocicletta lungo un viale dimenticato del centro. Julie è seduta dietro, mi cinge il petto con le braccia e ha le gambe strette alle mie. Gli occhiali da sole luccicano mentre ridacchia, mostrando la sua dentatura perfetta. Non posso più godere di quel sorriso e, lo so, ho accettato come stanno le cose e come si metteranno, anche se lei non l'ha fatto né vuole farlo. Ma almeno posso proteggerla. Almeno posso tenerla al sicuro. È di una bellezza insostenibile e a volte con lei nella mia testa vedo il futuro, ma la mia testa, la testa mi fa male, oddio la mia testa è...

* * *

Un momento.

Tu chi sei? Facciamo dissolvere i ricordi. Hai gli occhi coperti di croste – chiudili. Fatichi a respirare.

Sei di nuovo tu. Non sei nessuno.

Bentornato.

* * *

Sento il tappeto sotto le dita. Odo gli spari. Mi alzo in piedi e mi guardo intorno, frastornato e barcollante. Non ho mai avuto visioni così intense, come se tutta una vita mi scorresse davanti. Le lacrime mi bruciano gli occhi, ma i dotti non hanno più liquido. L'emozione prorompe intatta come spray al peperoncino. È la prima volta da quando sono morto che provo del dolore.

Sento un urlo vicino e mi volto. È lei. È qui. *Julie* è qui, più grande, forse ha diciannove anni, la ciccia da bambina è svanita rivelando linee più spigolose e un portamento più raffinato, muscoli piccoli ma tonici su un'ossatura da ragazza. È rannicchiata in un angolo, disarmata, che singhiozza e strilla mentre M striscia verso di lei. Lui le donne le trova sempre. I ricordi che ha di loro sono pura pornografia. Mi sento ancora frastornato, non so dove sono né chi sono, ma...

Sposto da una parte M e ringhio: «No. Mia».

Digrigna i denti come se stesse per scagliarmi contro, ma un proiettile gli lacera una spalla e corre dall'altra parte della stanza ad aiutare due zombie ad abbattere un adolescente armato fino ai denti.

Mi avvicino alla ragazza. Si rannicchia davanti a me, la sua carne tenera mi offre tutte quelle cose che sono abituato a prendere, e il mio istinto inizia a farsi sentire. Braccia e mandibola sentono l'urgenza di fare a pezzi e lacerare. Ma poi lei si mette di nuovo a urlare, e mi si smuove qualcosa

dentro, una falena inerme che lotta per liberarsi da una ragnatela. È in questo breve momento di incertezza, ancora caldo del nettare dei ricordi di un giovane uomo, che faccio una scelta.

Grugnisco piano e mi avvicino alla ragazza, cercando di forzare la mia espressione fosca fino a renderla gentile. Non è vero che non sono nessuno. Sono un bambino di nove anni, sono un ragazzo di quindici, sono...

Mi lancia un coltello in testa.

La lama mi colpisce dritto al centro della fronte e vibra. Ma mi ha penetrato per meno di due centimetri, graffiandomi appena il lobo frontale. Tiro fuori il coltello e lo lascio cadere. Le tendo le mani, facendo dei suoni delicati con le labbra, ma è inutile. Come potrei apparirle innocuo con il sangue del suo ragazzo che mi cola dal mento?

Sono solo a pochi metri da lei. Fruga nei jeans in cerca di un'altra arma. Dietro di me, i Morti stanno finendo il macello. Tra poco rivolgeranno l'attenzione a questo angolo buio della stanza. Inspiro a fondo.

«*Ju...lie*», dico.

Scivola sulla mia lingua come miele. Il solo dirlo sa di buono.

Spalanca gli occhi. Rabbrivisce.

«*Julie*», dico di nuovo. Allungo le braccia. Indico lo zombie dietro di me. Scuoto il capo.

Lei mi guarda, senza dare alcun segnale di aver capito. Ma quando riesco a toccarla, non si muove. E non mi pugnala.

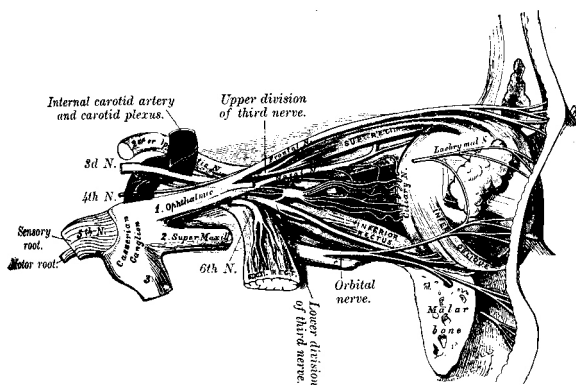
Infilo la mano che ho libera nella ferita alla testa di uno zombie caduto e raccolgo una manciata di sangue nero e senza vita. Lentamente, con movimenti leggeri, glielo spalmo in faccia, sul collo e sui vestiti. Non batte ciglio. Forse è catatonica.

La prendo per mano e la tiro in piedi. In quell'istante M e gli altri finiscono di sbranare le loro prede e si girano a perlustrare la stanza. Il loro sguardo cade su di me. Poi su Julie.

Gli vado incontro tenendola per mano, ma senza trascinarla. Lei mi arranca dietro, fissando dritto davanti a sé.

M annusa l'aria diffidente. Ma so che sente esattamente quello che sento io: niente. Solo l'odore cupo di sangue di Morti. È sparso su tutte le pareti, impregna i nostri vestiti e imbratta accuratamente una giovane ragazza Viva, occultando il bagliore emanato dalla sua vita sotto uno strato dominante di muschio nero.

Senza dire una parola, lasciamo l'edificio e torniamo in aeroporto. Cammino stordito, pieno di pensieri strani e caleidoscopici. Julie mi tiene la mano mollemente, fissandomi un lato della faccia con gli occhi spalancati e le labbra che le tremano.



Dopo aver lasciato un'abbondante messe di carne ai non cacciatori – gli Ossuti, i bambini, le mamme rimaste a casa –, porto Julie da me. Il mio amico Morto, nell'incrociarmi, mi guarda strano. L'atto di trasformare intenzionalmente un Vivo non viene eseguito quasi mai: richiede troppa determinazione e contenimento. La maggior parte delle trasformazioni avviene per caso, ovvero se uno zombie viene ucciso mentre mangia o se viene distratto in altro modo prima che finisca quello che sta facendo: *voro interruptus*. Il resto delle nostre trasformazioni avviene a seguito di morti normali, faccende private di malattia o infortuni o classiche violenze dei Vivi sui Vivi che accadono al di fuori della nostra sfera di interesse. Per cui, il fatto di portarmi intenzionalmente a casa questa ragazza intonsa è una cosa misteriosa, un miracolo pa-

ri al procreare. M e gli altri mi lasciano un sacco di spazio lungo i corridoi, guardandomi confusi e con aria interrogativa. Se sapessero cosa sto facendo veramente, reagirebbero in modo meno... contenuto.

Stringendo la mano di Julie, la allontano rapidamente dai loro sguardi indagatori. La porto all'Uscita 12, lungo il tunnel di imbarco e dentro casa mia: un 747 commerciale. Non è molto grande, il piano del pavimento è scomodo, ma è il posto più isolato dell'aeroporto e mi godo la privacy. A volte riesce anche a stuzzicare la mia memoria intorpidita. Da come sono vestito, si direbbe che io sia una persona che viaggiava parecchio. A volte quando "dormo" qui, ho quasi la sensazione di volare, le ventate di aria condizionata che mi soffiano in faccia, la leggera nausea dei panini confezionati. E poi il fresco aroma di limone del *poisson* a Parigi, il pizzicore del *tajine* in Marocco. Chissà se oggi quei posti esistono ancora. O se sono solo strade silenziose e bar pieni di scheletri impolverati.

Io e Julie siamo in piedi nel corridoio centrale, ce ne stiamo lì a guardarci. Indico un sedile vicino al finestrino e inarco un sopracciglio. Tenendo gli occhi fissi su di me, arretra nella fila e si siede. Con le mani stringe i braccioli come se l'aereo in fiamme stesse precipitando.

Mi siedo nel sedile del corridoio e mi lascio sfuggire un sospiro, guardando davanti a me i miei ammassi di cimeli. Ogni volta che vado in città, prendo un oggetto che attira la mia attenzione. Un puzzle. Un bicchiere da liquore. Una Barbie. Un vibratore. Fiori. Riviste. Libri. Me li porto a casa, li spargo in giro tra i sedili e lungo il corridoio, e li guardo per ore. Le pile adesso arrivano al soffitto. M non fa che chiedermi perché lo faccio. Non so che rispondere.

«No... mangiare», borbotta a Julie, guardandola negli occhi. «Io... non voglio mangiare».

Lei mi guarda. Ha le labbra pallide e sottili.

La indico. Apro la bocca e indico i miei denti ricurvi e

macchiati di sangue. Scuoto il capo. Lei si schiaccia contro il finestrino. Dalla gola le fuoriesce un lamento di terrore. Non sta funzionando.

«Sicuro», le dico, sospirando. «Io tenere te... al sicuro».

Mi alzo e vado allo stereo. Cerco nella mia raccolta di LP, sistemata nelle cappelliere in alto, e tiro fuori un album. Prendo le cuffie che sono sul mio sedile e le metto alle orecchie di Julie. Lei è ancora impietrita, gli occhi sbarrati.

Il disco gira. È Frank Sinatra. Dalle cuffie riesco a sentirlo appena, come un lontano elogio funebre trasportato dall'aria autunnale.

Last night... when we were young...

Chiudo gli occhi e mi chino in avanti. La testa ondeggia vagamente a tempo con la musica mentre i versi galleggiano nel vano del jet, fondendosi nelle mie orecchie.

Life was so new... so real, so right...

«Sicuro», borbotta. «Tenere te... al sicuro».

...ages ago... last night...

Quando infine apro gli occhi, Julie ha cambiato faccia. Il terrore è scomparso e mi guarda incredula.

«Chi sei tu?», bisbiglia.

Mi giro dall'altra parte. Mi alzo in piedi ed esco fuori dall'aereo. Sconcertata, mi segue con lo sguardo lungo il tunnel.

* * *

Nel posteggio coperto dell'aeroporto, c'è una Mercedes Classic decappottabile con cui traffico da diverso tempo. Dopo mesi passati a guardarla, ho capito come riempirle il serbatoio con un fusto di benzina stabilizzata che ho trovato nelle stanze di servizio. Poi, dopo avere spinto per terra il cadavere rinsecchito del proprietario, mi sono ricordato come girare la chiave e accenderla. Ma non ho idea di come si guidi. Il massimo che sono riuscito a fare è stato uscire in retromarcia dal posteggio e andare a sbattere contro un Hummer lì vi-

cino. Certe volte me ne sto seduto qui con il motore che romba, le mani mollemente poggiate sul volante, bramando che mi baleni un ricordo vero. Nessuna sensazione confusa né vaga conoscenza saccheggiata dall'inconscio collettivo. Qualcosa di preciso, a tinte forti, vivido. Qualcosa di inequivocabilmente mio. Mi sforzo, cercando di liberarmi dall'oscurità.

* * *

Più tardi, quella sera, vado a trovare M nel bagno delle donne in cui abita. È seduto davanti alla TV collegata a una prolunga e guarda un filmetto di quelli che mandano in onda la notte. Deve averlo trovato nel bagaglio di qualche morto. Non so perché lo fa. L'erotismo su di noi non ha nessun effetto. Niente sangue che pulsa, niente passione. Mi è già capitato di andare da lui e trovarlo con le sue "fidanzate", e li ho trovati in piedi, nudi, che si guardavano, a volte si strusciavano ma con l'aria stanca e smarrita. Forse è una specie di ultimo spasmo dell'agonia. Un'eco distante di quel grande motore che un tempo scatenava guerre e ispirava sinfonie, che ha portato la storia dell'uomo fuori dalle caverne e poi su nello spazio. Può pure cercare di resistere, ma quei tempi sono finiti. Il sesso, legge un tempo indiscutibile quanto la gravità, è stato smentito. L'equazione è stata cancellata, la lavagna si è rotta.

Certe volte è un sollievo. Mi ricordo il bisogno, la fame insaziabile che governava la mia vita e quella di chi mi circondava. Certe volte sono felice di essermene liberato. Adesso ci sono meno problemi. Ma la mancanza di una delle più basilari passioni umane è una possibile sintesi di tutte le altre mancanze. Rende le cose più tranquille. Più semplici. Ed è uno dei segni inequivocabili del fatto che siamo morti.

Guardo M dalla porta. Se ne sta seduto su una sediolina pieghevole di metallo con le mani tra le ginocchia, come uno scolarotto davanti al preside. Ci sono volte in cui riesco qua-

si a intravedere la persona che era un tempo sotto tutta quella carne marcia, e la cosa mi fa formicolare il cuore.

«L'hai... portato?», chiede, senza distogliere lo sguardo dalla TV.

Sollevo quel che ho portato. Un cervello umano, fresco, della battuta di caccia di oggi, non più caldo ma ancora rosa e ronzante di vita.

Ci sediamo con le schiene appoggiate alle piastrelle del muro del bagno e le gambe distese davanti a noi, passandoci il cervello, dando piccoli, lenti morsi e godendoci brevi istanti di esperienza umana.

«Oddio... merda», dice ansimando M.

Il cervello contiene la vita di un giovane soldato della città. Un'esistenza non particolarmente interessante ai miei occhi, fatta solo di interminabili ripetizioni di esercitazioni, pasti e stermini di zombie, ma a M sembra piacere. Gli guardo la bocca che forma parole mute. Gli guardo la faccia che mescola emozioni. Rabbia, paura, gioia, libidine. È come guardare un cane che sogna di scalcia e uggolare, ma molto più eccitante. Quando si sveglia, non ci sarà più niente. Sarà di nuovo vuoto. Sarà morto.

Dopo un'ora o due, siamo concentrati su un piccolo boccone di tessuto rosa. M se lo caccia in bocca e le pupille gli si dilatano come se avesse le visioni. Il cervello è finito, ma non sono soddisfatto. Frugo di nascosto in tasca e tiro fuori un pezzo grosso quanto un pugno che avevo messo da parte. Questo però è diverso. È speciale. Ne strappo un morso, e mastico.

* * *

Sono Perry Kelvin, un ragazzo di sedici anni, e guardo la mia ragazza che scrive sul suo diario. La copertina di pelle nera è sbrindellata e consumata, il dentro è un dedalo di scarabocchi, disegni, brevi appunti e citazioni. Me ne sto sedu-

to sul divano con una prima edizione di *Sulla strada* che ho rimediato, bramando di vivere in qualsiasi altra era, e lei è rannicchiata su di me e scrive con furia. Spingo con la testa sulla sua spalla, cercando di dare una sbirciata. Lei sposta il diario e sorride timida. «No», dice, e si rimette all'opera.

«Che stai scrivendo?».

«Nooon te lo dicooo».

«Diario o poesie?».

«Entrambi, stupido».

«Parli di me?».

Ridacchia.

Le stringo le spalle tra le braccia. Si rannicchia ancora di più su di me. Io seppellisco la faccia tra i suoi capelli e le bacio la nuca. Il profumo speziato del suo shampo...

* * *

M mi sta guardando. «Ne hai... ancora?»., grugnisce. Mi tende una mano perché gliene passi. Ma io non gli passo un bel niente. Do un altro morso e chiudo gli occhi.

* * *

«Perry», dice Julie.

«Sì».

Siamo nel nostro nascondiglio segreto sul tetto dello Stadio. Siamo sdraiati di schiena su una coperta rossa stesa sui pannelli di acciaio bianchi, e con occhi socchiusi guardiamo l'accecante cielo azzurro.

«Gli aerei mi mancano», dice.

Annuisco. «Anche a me».

«Ma non il fatto di non potere volare lì sopra. Con mio padre così, non avrei potuto comunque. Mi mancano gli *aeroplani* in sé. Il rombo attutito in lontananza, le strisce bianche... il modo in cui tagliavano il cielo e scarabocchiavano

l'azzurro. Mia mamma diceva sempre che sembrava la lavagnetta magica. Era così bello».

Sorrido al pensiero. Ha ragione. Gli aeroplani erano belli. E anche i fuochi d'artificio. I fiori. I concerti. Gli aquiloni. Tutte gratificazioni che non possiamo più avere.

«Mi piace il fatto che ricordi le cose», dico.

Mi guarda. «Be', dobbiamo farlo. Dobbiamo ricordare tutto. Se non lo facciamo, quando saremo cresciuti non ne resterà più niente».

Chiudo gli occhi e lascio che il rosso splendente della luce mi bruci le palpebre. Lascio che mi saturi il cervello. Mi volto e bacio Julie. Facciamo l'amore lì sulla coperta sul tetto dello Stadio, a più di cento metri da terra. Il sole ci guarda dall'alto come un accompagnatore gentile, sorridendo in silenzio.

* * *

«Ehi!».

Spalanco gli occhi. M mi sta guardando. Fa per afferrare il pezzo di cervello che ho in mano e io lo scanso.

«No», ringhio.

M dovrebbe essere un mio amico, ma preferirei ucciderlo che farglielo assaggiare. Il pensiero delle sue dita sudice che toccano e palpano questi ricordi mi fa venire voglia di lacerargli il petto e spremergli il cuore tra le mani, di massacrargli il cervello di botte finché non smette di esistere. Ecco chi sono.

Mi guarda. Mi legge un bagliore minaccioso negli occhi, sente la sirena dell'allarme aereo in arrivo. Lascia cadere la mano. Mi osserva un istante, seccato e confuso. «Bo...gart», borbotta, e si chiude in uno dei bagni.

Lascio la sua "casa" con passi stranamente determinati. Mi infilo nella porta del 747 e resto lì nel fievole ovale di luce. Julie è sdraiata su un sedile reclinabile. Russa appena.

Busso su un lato della fusoliera e lei salta in piedi, subito sveglia. Mi scruta guardinga mentre mi avvicino. Ho gli occhi di nuovo infuocati. Le raccolgo la borsa da terra e frugo dentro. Trovo il portafogli, e poi anche una foto. Un ritratto di un ragazzo. Le metto la foto davanti agli occhi.

«Mi... spiace», dico rauco.

Mi guarda, la faccia impietrita.

Indico la mia bocca. Mi stringo la pancia. Indico la sua bocca. Le tocco la pancia. Poi indico fuori dal finestrino, il cielo nero e senza nuvole costellato di stelle spietate. Non c'è modo peggiore di questo per giustificare un omicidio, ma è l'unico che ho. Serro le mascelle e socchiudo gli occhi, cercando di alleviare quel secco pizzicore.

Il labbro inferiore di Julie è teso. Ha gli occhi rossi e bagnati. «Chi è stato di voi?», dice con la voce che le sta per esplodere. «È stato quello grosso? Quel cazzo di ciccione che a momenti mi ammazzava?».

La guardo per un istante, senza capire la domanda. E poi ci arrivo, e spalanco gli occhi.

Non sa chi sono.

La stanza era buia e sono arrivato da dietro. Non mi ha visto. Non lo sa. I suoi occhi penetranti mi guardano come se fossi una creatura a cui potersi rivolgere, ignara del fatto che ho appena ucciso il suo amato, che ne ho mangiato la vita e digerito l'anima, e adesso sono proprio qui con un pezzo di prima scelta del suo cervello nella tasca davanti dei miei pantaloni. Riesco a sentirlo che brucia come un tizzone di colpa, e istintivamente mi allontanano da lei, incapace di comprendere questa agghiacciante misericordia.

«Perché me?», domanda, battendo le palpebre per trattenere una lacrima di rabbia. «Perché *mi* hai salvata?». Si gira di spalle e si rannicchia sulla sedia, stringendosi le braccia intorno alle spalle. «Tra tutti quanti...», borbotta sul cuscino, «perché proprio me?».

Queste sono le sue prime domande. Non le cose urgenti

per il proprio benessere, né perché so il suo nome o la terrificante prospettiva che posso avere in mente per lei. No, non sono questi gli appetiti che si affretta a soddisfare. Le sue prime domande riguardano altri. I suoi amici, il suo amato. Si chiede se non avrebbe potuto essere al posto loro.

Io sono la più piccola tra le cose. Sono il fondo dell'universo.

Lascio cadere la foto sul sedile e guardo per terra. «Mi... spiace», ripeto, e me ne vado.

Uscendo dal tunnel d'imbarco, trovo diversi Morti riuniti vicino alla porta. Mi guardano senza espressione. Ce ne stiamo lì in silenzio, immobili come statue. Poi li supero sfiorandoli e mi metto a vagare per i corridoi bui.